

SOVRANOFOBIA E MIOPIA BIOSFERICA

di

Ottavio Marzocca

Le prese di posizione contro i provvedimenti che vengono assunti dal governo italiano nell'intento dichiarato di arginare la pandemia da Covid-19, meritano riflessioni più ampie di quelle proposte nel clima dominante di contrapposizione rissosa e ormai anche di inaccettabile violenza politica. In tal senso, per il suo valore esemplare, non ci si può che riferire alla protesta che si va esprimendo a partire da agosto 2021 contro l'obbligo di possesso della 'certificazione verde' (*green pass*) in quanto attestato di probabile 'negatività' rispetto alla patologia e requisito per accedere a luoghi di lavoro e di socialità in genere. Come è noto, l'argomento più rilevante usato in proposito è quello secondo il quale l'obbligo limiterebbe indebitamente la libertà dell'individuo e comporterebbe una grave discriminazione di chi, per proprie scelte e ragioni, non vuole sottostare a quest'obbligo. E in tal senso si fa appello espressamente all'articolo 32 della Costituzione.

In realtà, questo articolo non si limita a enunciare l'inviolabilità della 'sfera giuridica' della libertà individuale, ma tende soprattutto a disciplinare il rapporto fra il diritto del singolo alla salute e l'interesse della collettività nel suo insieme a vedersi garantito lo stesso diritto. Riferendosi a questa imprescindibile quanto problematica *relazione fra la salute dell'individuo e quella dell'insieme sociale*, l'articolo inoltre dispone l'impraticabilità dell'obbligo di trattamento sanitario del singolo «se non per disposizione di legge» che, comunque, «non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Si può dire, dunque, che il chiaro riferimento alla relazione fra le dimensioni individuale e sociale della salute ponga questa norma immediatamente su un terreno biopolitico; ed è soprattutto in rapporto a questo terreno che sembra opportuno esaminare tanto la sua eventuale violazione quanto le questioni più ampie alle quali la vicenda del *green pass* rinvia esemplarmente.

È importante ricordare innanzitutto gli aspetti più rilevanti della contesa in merito. Da varie parti si insiste sul fatto che l'articolo 32 non esclude la possibilità di obbligare il singolo individuo a un trattamento sanitario, ma la consente a condizione che – come si è visto – sia regolata da una legge rispettosa della dignità della persona, che si presume la stessa legge debba assumere come limite della propria applicazione. Altrettanto importante è rammentare che l'obbligo di possesso del *green pass* è stato disposto – certo, in modo alquanto strumentale – esattamente per evitare l'imposizione di un trattamento sanitario obbligatorio, ossia l'obbligo di vaccinazione generalizzato che comporterebbe notevoli responsabilità da parte dello Stato nei casi di reazioni avverse al trattamento. Allo stesso modo va ricordato che fra gli argomenti di chi si oppone all'imposizione del *green pass* spicca quello secondo il quale essa implicherebbe un obbligo surrettizio di vaccinazione, poiché quest'ultima è la condizione principale per ottenere il certificato e mantenerne la validità in modo duraturo. Va considerato infine che fra i contestatori più autorevoli del *green pass* sono molti a sostenere che sarebbe preferibile l'imposizione di un obbligo esplicito di vaccinazione collettiva, proprio perché essa comporterebbe una chiara assunzione di responsabilità da parte dello Stato. Da questo punto di vista, dunque, l'obbligo forse non rappresenterebbe una violazione della libertà dell'individuo.

Comunque stiano le cose, non c'è dubbio che, da un lato, gli aspetti di strumentalità dell'obbligo di *green pass* e, dall'altro, le difficoltà per chi non intende vaccinarsi a sottoporsi a test da ripetere indefini-

tamente per dimostrare di non essere malato di Covid-19 rendono discutibili i provvedimenti assunti in proposito dal governo italiano. Il che, d'altra parte, non implica necessariamente che questi ed altri provvedimenti emergenziali legati alla pandemia siano parte di una tendenza verso un regime dispotico o addirittura totalitario, come molti obiettori del *green pass* sostengono.

Naturalmente, occorre dare per certo che un uso antidemocratico di simili provvedimenti sia possibile, per esempio, al fine di rafforzare certi rapporti di potere a vantaggio di determinati ceti politico-governativi, di specifici apparati medico-scientifici o di potentati economici interessati allo sviluppo della produzione di vaccini o di altri strumenti medici. Si può dubitare, però, che nel contesto attuale questo genere di pericoli si dia in termini davvero diversi da quelli in cui esso si dà generalmente nell'ambito delle nostre società liberali; in altre parole, si può pensare che certi contestatori del *green pass* sopravvalutino la democrazia liberale al punto di credere che sia realmente esistita una sua età dell'oro dalla quale oggi ci staremmo allontanando.

Nella sua storia il liberalismo pone alla base delle sue pratiche politiche la preoccupazione di contemperare la garanzia delle libertà del singolo con quella delle libertà di tutti e viceversa, cercando comunque di privilegiare la prima. Esso, tuttavia, non trova mai – poiché non può trovarla – la soluzione definitiva di quest'esigenza. Nel gioco politico del governo delle libertà è sempre possibile che la promozione di certe libertà individuali o collettive possa ritorcersi contro altre libertà collettive o individuali. Per cui i governi si trovano spesso a dover operare delle correzioni delle loro strategie per riequilibrare questo gioco o anche soltanto per scongiurare i loro effetti più distruttivi su determinate libertà.

Per ragioni di questo tipo si può dire che la storia della democrazia liberale non coincida affatto con quella di una cultura dell'inviolabilità sacrale di una libertà imprecisata di tutti e di ciascuno; in quanto insieme storicamente mutevole di pratiche di governo, il liberalismo è guidato per lo più da razionalità politiche (ed etiche) di tipo utilitaristico e pragmatico. Come sappiamo, inoltre, fin dalle sue origini esso assume il 'buon funzionamento' dell'economia di mercato come criterio principe di valutazione dell'efficacia delle sue strategie politiche. Ed è in vista di questo 'buon funzionamento' che esso privilegia la libertà dell'individuo, intesa innanzitutto come libertà di iniziativa economica da promuovere tenendo conto delle sorti economiche della società. Se nella nostra epoca, dunque, la democrazia liberale subisce modificazioni o 'alterazioni', queste non derivano necessariamente da cause estrinseche alla razionalità politica secondo la quale essa viene generalmente governata; piuttosto esse provengono dalla radicalizzazione neoliberale di tale razionalità, realizzatasi da un quarantennio, in cui giocano un ruolo decisivo l'economicizzazione ulteriore del governo delle libertà e le declinazioni corrispondenti della biopolitica. Non c'è dubbio, d'altra parte, che l'imprevedibilità della pandemia e la necessità di fronteggiarla abbiano introdotto novità e sconvolgimenti in questo quadro; si tratta di capire però come i governi delle società permeate da quarant'anni di egemonia neoliberale cerchino di perpetuare e aggiornare tale egemonia partendo dalla specificità biopolitica dell'imprevisto che fronteggiano.

* *

L'ipotesi che la nostra sia un'epoca in cui lo *stato di eccezione* tenderebbe a divenire strumento essenziale di governo, enfatizzando il valore paradigmatico dell'esercizio di un potere sovrano che decide sull'eccezione usandola indefinitamente per rafforzarsi, non aumenta ma riduce le possibilità di riconoscere la specificità biopolitica delle forme di governo che si esprimono nel contesto della pandemia. In altri termini, l'obbligo di *green pass* o un eventuale obbligo di vaccinazione, come già i vari provvedimenti di *lockdown* e di limitazione regolata della circolazione delle persone, facendo leva sul sapere-potere bio-medico (statistiche epidemiologiche, ricerca virologica, norme igieniche, protocolli terapeutici, strutture

sanitarie, produzione farmaceutica, ecc.), rivelano chiaramente che questa specificità biopolitica è essenzialmente irriducibile alle modalità di esercizio di una sovranità basata su uso ed abuso di saperi e strumenti prevalentemente giuridici.

Indubbiamente, sia nel caso della prevalenza del sapere-potere giuridico sia in quello della prevalenza del sapere-potere biomedico restano imprescindibili tanto la relazione fra individuo e collettività quanto la sua problematicità. Ma nel primo caso questa imprescindibilità problematica consiste in una necessità/difficoltà di contemperare il rispetto di diverse dimensioni formali dell'esercizio di diritti e libertà di principio; nel secondo ad essere assunta come riferimento è la concreta *relazione biologica* fra i destini dell'organismo individuale e quelli della collettività-specie, relazione che da un paio di secoli le scienze moderne della vita hanno posto al centro dell'attenzione dei governi spingendoli a promuovere strategie biopolitiche in un senso tutt'altro che generico. In queste strategie è a tale inquadramento biologico del rapporto individuo-società che i governi subordinano e rendono funzionale l'uso dello stesso strumento giuridico, senza nulla togliere, naturalmente, alla priorità di fondo della razionalità economico-politica alla quale si ispirano.

Ovviamente, è fondamentale ricordare che proprio la politicizzazione della relazione fra la vita biologica individuale e quella della collettività-specie storicamente ha condotto certi regimi a considerare assolutamente preminenti le sorti collettive a scapito di quelle di particolari individui e gruppi sociali, portandoli a usare in tal senso il razzismo, l'eugenismo e lo sterminio nei confronti di chi veniva indicato come fattore di 'degenerazione' della salute del corpo collettivo. È difficile negare, d'altra parte, che esito dell'orientamento biopolitico della politica moderna sia stato anche il *welfare state* di cui naturalmente non si possono nascondere limiti, demeriti e abusi come, d'altra parte, non si possono occultare i meriti storici.

Qualche studioso delle evoluzioni della biopolitica contemporanea (Nikolas Rose in particolare) in anni recenti ha sostenuto che soprattutto nelle nostre «società liberali avanzate» (leggi: neoliberali) i pericoli eugenetici e tanatopolitici della biopolitica vadano ormai dissolvendosi poiché, da un lato, le scienze biomediche attuali sarebbero ormai dominate dalla molecolarizzazione delle terapie, dalla genetica post-genomica e dalle biotecnologie, le quali tenderebbero decisamente a privilegiare la sfera della salute individuale attraverso medicina personalizzata e di precisione, manipolazioni cellulari, tecniche rigenerative, ecc.; dall'altro lato, le nostre società non sarebbero più ossessionate dal «sogno di farsi carico della vita di ciascuno in nome del destino di tutti». Questa descrizione degli scenari biopolitici contemporanei appare in gran parte attendibile, anche se implicitamente assume come necessario e indiscutibile che nella nostra epoca le storiche aspirazioni del *welfare state* a garantire sanità pubblica e socializzazione dei servizi di cura fossero destinate da tempo ad essere accantonate. Di certo però bisogna aggiungere che oggi la pandemia, dalla quale proprio le 'società liberali avanzate' sono state travolte prima di altre, ci dice anche qualcosa di diverso. Essa ci mostra che né la medicina contemporanea, né i governi di marca neoliberale possono davvero permettersi di sottovalutare la relazione fra salute individuale e salute collettiva se non, per esempio, al costo di negare spregiudicatamente la gravità di una pandemia conclamata, come è accaduto da parte dell'ineffabile Bolsonaro.

* * *

A questo riguardo è importante evidenziare la diversità dei termini in cui la relazione individuo-collettività si presenta nel caso delle malattie infettive rispetto a quello delle malattie riconducibili a 'carenze' di natura genetica ed ereditaria. In entrambi i casi è in gioco la possibilità di trasmissione di una patologia da un organismo individuale a un insieme più ampio di organismi. Ma in quello delle malattie ereditarie

essa può dar luogo alla trasmissione ‘verticale’ di una disposizione a certe patologie da una generazione all’altra per via procreativa, ossia in maniera mediata e in tempi tutt’altro che brevi e certi. In quello delle malattie infettive, invece, essa comporta la trasmissione ‘orizzontale’ e immediata di un agente patogeno da un individuo a un numero variabile di altri individui. Fondamentale, inoltre, è che in questo caso entra in gioco senza mediazioni un fattore irriducibile ai limiti del rapporto fra l’uomo e la sua specie, vale a dire il microbioma. Infatti la pandemia ci ha ricordato inaspettatamente che i nostri ecosistemi individuali e sociali sono attraversati da parte a parte dalla presenza innumerevole di virus, batteri e altri microrganismi di vario tipo.

Considerando la complessità di questo quadro, dunque, si può dire che le malattie infettive non ci pongano semplicemente di fronte all’imprescindibile relazione tra la sfera individuale e quella collettiva della vita e della libertà, ma anche di fronte alla molteplicità dei rapporti fra queste sfere e quella di gran lunga meno definita e governabile che corrisponde alla biosfera ecologica. Sono di questo tipo, infatti, le ragioni per cui la pandemia ha posto clamorosamente in luce non solo l’impossibilità di considerare sconfitte le malattie infettive, ma anche la loro proliferazione indefinita e l’aumento incontrollabile della loro imprevedibilità, contagiosità e pericolosità soprattutto a causa delle alterazioni ecosistemiche provocate dai vari processi globali della nostra epoca: iper-urbanizzazione, mobilità crescente, deforestazione, industrializzazione illimitata, caos climatico, ecc.

Naturalmente, in un contesto simile, è più che necessario vigilare sulle sorti che può subire la libertà di determinati individui e gruppi sociali a causa degli interventi biopolitici più o meno opportuni che vengono adottati per evitare il dilagare di un contagio. È del tutto incongrua però l’idea che in questo contesto il vero pericolo da scongiurare sia quello della discriminazione che subirebbe chi non si adegua all’obbligo di *green pass* o di vaccinazione, oppure chi si sottrae a una quarantena, a un *lockdown* o a un divieto di circolazione. Se, per di più, si paragona la discriminazione ipotizzata per l’obbligo di *green pass* a quella subita dagli ebrei durante il fascismo, anche se lo si fa in senso molto lato, non si può pensare che il paragone sia intercambiabile con altre comparazioni meno drammatiche. Esso, infatti, allude alle conseguenze tanatopolitiche che una discriminazione potrebbe produrre se la deriva dispotica in cui essa rientrerebbe raggiungesse, o avesse già raggiunto, il suo coronamento. Ma, da questo punto di vista, in realtà non è possibile trascurare ciò che ci dice la storia stessa della biopolitica: essa può rovesciarsi in tanatopolitica, prima ancora che col ‘far morire’ chi venga discriminato, soprattutto col ‘lasciar morire’ parti più o meno ampie della società esposte alla ‘sottovalutazione’ dei pericoli che corre la vita dei loro membri. Il che può accadere facilmente nel caso di un’epidemia gestita biopoliticamente in vista di una ‘normalizzazione’ del funzionamento dell’economia di mercato, secondo i canoni della governamentalità liberale o neoliberale. Infatti, è qualcosa del genere che il governo biopolitico della pandemia finalizzato alla ripresa economica ha già comportato, in modi e misure diverse, in Lombardia, in Inghilterra, in Brasile, nell’America di Trump, e così via.

Tutto questo dovrebbe indurci a porre al centro delle questioni su cui riflettere problemi che vanno molto al di là delle difficoltà di conciliare le sfere giuridiche della libertà individuale e collettiva. Non c’è ragione di escludere, infatti, che la battaglia per la sospensione dei brevetti sui vaccini attuali e futuri a vantaggio dei paesi poveri, la rivendicazione di un potenziamento della sanità pubblica e di servizi di cura diffusi sul territorio, la denuncia degli effetti pandemici attuali e potenziali dei modelli dominanti di urbanità, mobilità, produzione e consumo siano più urgenti e serie di una ‘rivolta’ contro un certificato di negatività al Covid-19.

Indubbiamente, anche l’obbligo del *green pass*, come le altre forme di controllo e regolazione anti-pandemica delle attività, viene imposto in quanto funzionale alla ‘normalizzazione’ dell’esercizio delle

libertà economiche. Si tratta di capire però se la rivendicazione di una libertà incondizionata da vincoli del genere sia davvero estranea a una visione iperliberista della libertà; se essa invece non contribuisca di fatto alla generale e radicata miopia verso le sorti eco-bio-logiche degli uomini, delle loro comunità e del mondo.

In fondo, è anche a causa di questa miopia che spesso nella nostra storia vaccinarsi ha finito per divenire l'ultima spiaggia.